

Indice

L'attrice	pag. 7
Lo psicanalista	pag. 13
Il reduce	pag. 19
L'informatrice scientifica	pag. 25
Il dottore	pag. 32
L'attore	pag. 38
Il clochard	pag. 41
La libraia	pag. 46
Il poliziotto	pag. 52
L'affittacamere	pag. 57
La conduttrice	pag. 62
Il filosofo	pag. 69
La studentessa	pag. 75
Il chirurgo plastico	pag. 79
La notaia	pag. 82
Il professore	pag. 87
Il vicino	pag. 92
Il fisioterapista	pag. 99
L'avvocato	pag. 102
Il terapeuta	pag. 107
Il barista	pag. 112
L'imprenditore	pag. 116
Il caposquadra	pag. 124
Il passeggero	pag. 127
La professoressa	pag. 129
Il molestatore	pag. 138
Ringraziamenti	pag. 145

L'attrice

- Ma dai, in casa?

- In un appartamento al quarto piano! - dico gaia. Dominique, sottile e euforica, mi guarda e sorride.

- Sei una provinciale italiana.

- Sì, è vero, il teatro è a teatro - ribadisco. - Le poltroncine rosse, i drappi dorati, i palchi, l'atmosfera barocca, la campanella che suona tre volte per l'inizio dello spettacolo. Il vestitino nero, un gioiello.

So di provocare il suo disappunto, ma amo giocare con lei all'amica borghese che si stupisce di recite fuori dagli schemi. Dominique è la donna francese del nostro immaginario. Affilata nel viso, le gambe magre sulle ballerine colorate, la bocca grande, i capelli corti spettinati. Fa innamorare facilmente gli uomini. Ma non durano. Gli italiani meno dei francesi. È esigente, non ha paura della solitudine. Mi piace. Insieme ridiamo molto, compiaciute delle nostre battute. Della nostra intelligenza. Amiamo gli stessi libri. Non è poco.

Questa sera, sedute a un tavolino di un bar senza storia, aspettiamo di salire al quarto piano di un palazzo per assistere a *Giorni felici*. Sì, Beckett. *Giorni felici* in salotto.

Parliamo allegre. Nell'ordine: di cosa mettere per il matrimonio di Isa (il secondo), di Raymond Carver, dello zenzero fresco, di uomini noiosi, del dolore della perdita, dei massaggi drenanti. Puro piacere innocuo del parlare. Con l'eccitazione dello spettacolo inusuale che ci aspetta.

Siamo ancora in quella zona della vita in cui gli occhi brillano. Infiliamo i cappotti. Tutti e due neri, avvitati. Io in pantaloni azzurri, Dominique, naturalmente, una gonna breve. Ci incamminiamo verso un palazzo senza terrazzi, di quelli che piacciono agli architetti. Le finestre sembrano ermetiche, aperture di luce senza sbocchi. Prendiamo l'ascensore, con noi sale una coppia incerta. Non giovani, ma ancora curiosi. Ci sorridiamo complici.

- Anche voi per Beckett? - ci chiede la donna.

- Al quarto piano - dico io ironica. Come se l'altezza dell'appartamento significasse chissà quale senso.

Arriviamo. Due porte al piano. Su una, la targa di una finanziaria di prestiti in ventiquattrore. Sull'altra niente. Silenzio dall'interno.

- Suoniamo a questa - dice Dominique indicando la porta anonima.

Spingo il campanello con l'impressione di trovarmi nel posto sbagliato. La porta si apre dopo una certa attesa. Ci accoglie un uomo in accappatoio azzurro, come se fosse appena uscito dalla doccia. Ha gli occhi segnati con il mascara. Forse ci siamo proprio sbagliati penso. Dominique non mi guarda. Teme ammiccamenti comici incontrollabili.

- Beckett? - chiede piano la mia amica.

- Sì, sì, venite, siete gli ultimi. Accettiamo solo trenta persone a spettacolo.

Lo seguiamo in silenzio lungo un corridoio stretto. Noto le gambe pelose, storte del nostro Virgilio, da giocatore di calcio. Infradito ai piedi. Attraversando l'appartamento intravedo una cucina da una porta accostata. Poi entriamo in salotto.

- Sedetevi per terra - ci dice l'uomo, - dove volete, dove trovate spazio.

Per essere un salotto è un salotto. Con i tappeti orientali, il divano e le poltrone in un angolo. Un tavolino basso per appoggiare i bicchieri degli ospiti. Qualche marina alle pareti. Stampe tristi di piazze e lungofiumi di una volta. C'è anche una libreria con gli scaffali pieni di volumi a effetto. Copertine dorate, in pelle, come si usava nei salotti buoni degli anni sessanta. Ma al centro ci sono loro. Una montagnola di uomini e donne nudi. Accatastati. Come cadaveri. Osceni come cadaveri. Gli occhi cerchiati, vuoti, guardano noi. Gli spettatori vestiti.

Impacciate ci accoccoliamo vicino agli altri. Scomode, a disagio. Le gambe incrociate, fingiamo una disinvoltura idiota. Io e Dominique davanti a tutti, in prima postazione. Siamo entrate per ultime.

Il nostro accompagnatore si toglie l'accappatoio e le infradito. Nudo, con l'uccello semiturgido si getta sulla collina dei corpi. Un lampadario, che sembra un grande ragno colorato dalle zampe in alluminio, pende dal soffitto, un pezzo di quel modernariato orrendo che oggi ci si ostina a recuperare. Pende sopra di noi, attori e spettatori, illuminando con feroce indifferenza quei corpi nudi e lo sgomento di chi li guarda. Sì, sgomento. Siamo troppo vicini. Non c'è la separazione di un palco che rende qualsiasi rappresentazione una rappresentazione, per l'appunto. Qui siamo parte della scena. Costretti a guardare.

Mi muovo lentamente in quel silenzio di respiri. Nessuno parla. Cerco una posizione meno scomoda, ma non c'è verso. Volto la testa di lato come se cercassi qualcosa. Ma poi lo sguardo va ai corpi. Che sono brutti nel loro pallore senza trucchi. Vedo la cellulite sulle cosce delle donne. Anche di quelle giovani, magre. I seni imperfetti. Le areole troppo scure intorno ai capezzoli. I peli del pube arruffati, senza dignità,

e poi nei, angiomi, arrossamenti tracciano le pelli. Le attrici più vecchie poi, sono pietose. La carne grigia, il culo triste, la peluria scarsa. E i peli degli uomini che coprono parti del corpo inusuali, le spalle, la pancia. Peli rossicci, bianchi. E tra le gambe, quelle pendenze mobili, scomposte, su cui cadono gli occhi degli spettatori che fingono di guardare oltre. Sono presa da un disagio dell'anima ancora prima dell'inizio dello spettacolo. Sembra l'immagine di quello che saremo. L'abbandono dell'esistenza e dei suoi salvifici pudori. Corpi. Corpi esibiti tragicamente senza protezione. Intrecciati senza pietà.

Sopra la collina dei corpi c'è *Winnie*, conficcata tra gli altri fino alla vita. Nuda, con i seni vuoti, tiene in mano il suo lezioso ombrellino. *Willie*, il marito, è seduto su una poltroncina accanto ai corpi, vestito, con il giornale in mano. *Winnie* ha il suo giro di perle al collo, come vuole Beckett, ma invece di essere sepolta nella sabbia, affonda tra i corpi nudi. L'immagine scenica è ancora più tragica di quella ideata dall'autore.

Winnie inizia il suo insensato chiacchiericcio, noncurante della sua condizione. Parla col marito che non risponde, infastidito dalla petulanza della moglie. Lui continua a leggere il giornale di fronte alla agghiacciante immagine dello sprofondare lento di *Winnie*. Lei è felice. Vuole con tutta se stessa ricordare i giorni felici.

Sento salirmi le lacrime. Le nascondo con un gesto mondano. L'eloquio dell'attrice è rapido, quasi senza pause. Non lascia tregua agli spettatori. Si pettina, si dà il rossetto che tira fuori da una borsa. Deve tenersi in ordine a qualunque costo. I suoi giorni felici trascorrono tra il suono del campanello del risveglio e quello che annuncia l'ora del sonno.

Bisogna far passare il tempo.

- Eh, sì, così poco da dire, così poco da fare, e una tale paura, certi giorni, di trovarsi con delle ore davanti a sé, prima del

campanello del sonno, e niente da dire, più niente da fare, che i giorni passano, passano e vanno, senza che vi sia detto niente, o quasi, senza che si sia fatto niente, o quasi...

Winnie è ostinata nel ricordare la felice banalità dei giorni passati. Con allegria disperata ci guarda e ci parla del suo attaccamento alla vita. Alla sua vita pietosa.

Se potessi, scapperei da questo salotto. Non so quale corda mi muova quest'immagine scenica, ma mi sento affondare come *Winnie*. È forse quel suo nascondere la disperazione dietro gesti normali, dietro le parole del quotidiano che mi sgomenta? Penso ai miei sogni trascurati.

- Ma poi le parole mancano. Ci sono delle volte in cui perfino loro mancano. Non è vero, Willie, che persino le parole mancano, a volte? E che cosa si deve fare, allora, aspettando che tornino? Tagliarsi le unghie se hanno bisogno di essere tagliate, sono tutte cose che ti aiutano a tirare avanti...

Dio, devo uscire. Ma come *Winnie* sono incastrata tra gli altri. La mia uscita di scena sarebbe una trasgressione. E non riesco a compierla. Guardo Dominique, ma lei non ricambia il mio sguardo. È serenamente attenta. Non prova quello che provo io.

- Si continua a dilazionare il momento dell'azione per paura di passare all'azione e il giorno passa, passa e va nella più completa inazione...

Terrore del tempo. Questo, sento da un po'. Terrore dell'insignificanza delle cose. Del loro esaurirsi nel nulla. Paura del rimpianto. Sono così vulnerabile. Coprite quei corpi, sono loro che mi rivelano il trascorrere insensato dei giorni. Anche senza il teatrino agghiacciante di Beckett. Coprite quei corpi, prego in silenzio. Poi finalmente *Winnie* sprofonda tra braccia e gambe nude, nascosta svanisce alla vista cantando una allegra aria d'operetta.

Applausi, prima timidi, poi isterici. Senso di liberazione collettivo.

Gli attori si districano dal loro intreccio infernale. Gli spettatori si alzano doloranti. *Winnie* e *Willie* si danno la mano e si piegano ringraziando. Io non vedo gli interpreti. Vedo solo quel seno roseo che balla scomposto e l'uomo in giacca e cravatta che non ha quasi detto niente. Gli altri attori inscenano un girotondo finale con tette e uccelli in movimento.

Basta, penso, mettetevi gli accappatoi.

Usciamo silenziosi. Costernati. Dominique non mi chiede cosa ne penso. Deve essersi accorta del mio straniamento. Abbiamo perso l'allegria di prima. Camminiamo discoste verso il posteggio. Ci mancano le parole. La mia amica cerca di ritrovare il clima garbato di prima. Prima dei corpi.

- Alla fine non abbiamo deciso cosa metterci per il matrimonio di Isa - dice tanto per dire.

- Metterò il filo di perle - rispondo rauca.

Lo Psicanalista

Tutti lo aspettavano.

A scuola.

Il liceo di periferia era in preda all'ansia da evento. Perfino le bidelle erano venute con la camicetta buona. Le prof con la messa in piega fresca e la ricrescita nascosta. I prof non si erano cambiati i pantaloni slabbrati di sempre, ma avevano messo le giacche. Le ragazze belle portavano le gonne corte ed esibivano con entusiasmo le gambe. I maschi si erano fatti la doccia.

Perché lui andava in televisione. Fazio lo aveva intervistato, blandito, adulato pochi giorni prima nella sua trasmissione. Anche i meno intellettuali tra la popolazione scolastica avevano una qualche idea della sua notorietà diffusa. Filosofo-psicanalista presente in ogni festival in cui si esplorasse una qualche forma di condizione umana. Presente nei teatri, nelle piazze, nei centri sociali o in luoghi più spirituali, ma sempre presente. E poi era bello. Nelle vetrine delle librerie il suo volto di quarantenne consapevole e seducente incrociava lo sguardo dell'*Altro*.

Io lo aspettavo con curiosità. Dovevo accoglierlo e presentarlo alla platea eccitata.

Nel grande cortile disadorno scorgo un taxi che procede incerto sull'asfalto sconnesso. Lui scende dalla macchina e si guarda intorno con l'aria di come sono finito qui. Gli vado incontro sorridente per il benvenuto di rito. Mi dà la mano, ma non sembra interessato al mio nome o alla mia persona.

Mi si rivolge con urgenza chiedendomi dove è il bagno. Glielo indico sperando nelle pulizie speciali per l'evento. Insieme a lui una giovane donna lo segue rispettosa. È carina, elegante, con i capelli lisci sulle spalle magre e un lungo cardigan.

- Sono Ludovica dell'agenzia responsabile dell'evento. Il Professore non vuole in alcun modo che gli siano richiesti selfie, scattate foto o filmati della conferenza.

Sembra incerta e preoccupata nel porgermi con gentilezza queste raccomandazioni. La rassicuro, con la certezza che dai trecento smartphone in agguato saranno scattate foto a volontà da postare.

Esce dal bagno e lo vedo dirigersi verso di noi più rilassato. Ha i jeans. Sopra, un giubbotto di pelle vissuto. Sta bene. La barba sapiente di qualche giorno. Mi rivolge domande sulle modalità della conferenza, guardandosi in giro. Ma viene individuato da una prof bionda con i tacchi, che si avvicina e, complimentandosi per sua semplice esistenza, si scatta un selfie con lui. La ragazza magra inorridisce, bloccata da tanta audacia fuori copione. Lui no, gigioneggia. Lascia fare. Si concede con piacere. Ci avviamo al tavolo. Vicino ai microfoni bottigliette d'acqua. Chissà chi le ha messe. Fogli bianchi. Tutto apparecchiato come nelle conferenze che contano. Ci sediamo e comincio a parlare.

- Naturalmente non c'è bisogno di presentare...

Esordisco adeguandomi agli stereotipi più triti per introdurre le chiacchiere dello psicanalista. Elenco la sua formazione, i suoi maestri, gli scritti, i titoli, i suoi interessi che toccano registri diversi, dall'esegesi dei testi classici a Clint Eastwood. Lui ascolta come assente, guardando al di là della platea in un *Altrove* che forse vede solo lui. Ma sembra comunque compiaciuto, nonostante la marginalità di chi lo ascolta. La platea di studenti, professori è stranamente silenziosa. C'è attesa e

eccitazione. Ma silenzio. Gli porgo il microfono che guarda con sufficienza e dice che parlerà senza ausili tecnici. Come fosse nel suo studio.

Perché, dice, guardando tutti questi giovani donne e uomini ha pensato di cambiare le linee del suo discorso. Aveva pensato di fare una conferenza didascalica sui padri della psicanalisi. Ma no. Vuole parlare di qualcosa che emozioni. Di qualcosa che ognuno porta sempre con sé come eredità genetica e sentimentale.

Della Madre.

Brusio partecipa in sala. Penso ai prof di mate presenti e intuisco i loro pensieri.

- Mi avvicino a questo argomento con rispetto e pudore.

Così esordisce.

- In un'epoca in cui la figura del padre è evaporata tra retorica del dialogo e empatia inutile, quello che ci marca come esseri coscienti è il rapporto materno.

E qui tra silenzi scenici e sguardi indugiati, lo psicanalista racconta una narrazione epica del ruolo della madre nelle nostre esistenze. Usa un linguaggio poetico. Si immerge nei miti. Nell'Antico Testamento. I gesti della madre che accudisce sono il segno della trascendenza. Del primo riconoscimento dell'*Altro*. La madre ascolta, accudisce con pazienza e il bambino riconosce nel desiderio materno il senso della vita. La Madre vede nel figlio un valore insostituibile. Lo sguardo della madre protegge dall'insensatezza della vita.

- È questo il senso profondo del rapporto madre-figlio, nella nostra cultura priva del senso della trascendenza, del riconoscimento del valore dell'*Altro*, la Madre ci restituisce il senso del mistero della vita.

Silenzio.

Lo psicanalista gira la testa verso di me come a cercare approvazione. Mi limito a contraccambiare uno sguardo complice,

stupita da tutta questa eroica materna. Ma mi accorgo che i ragazzi lo seguono affascinati, come se li conducesse verso la scoperta di sentieri intimi di cui non avevano sentore.

- Voi - li apostrofa - che vivete il dramma specifico dei nostri giorni, il vuoto della legge che vi rende smarriti e senza punti di riferimento, riconoscete l'eredità materna!

Congiunge poi le mani quasi in un gesto mistico. Qualche studente si muove sulle sedie scomode.

Intravedo sul fondo della sala Ludovica, in piedi, completamente immersa in un ascolto ipnotico.

Lo psicanalista riprende raccontando della fase in cui il bambino desidera solo il seno materno e in cui il rapporto madre-figlio diventa un'esperienza unica, fisica ed emotiva, complessa e irripetibile.

- È il tempo in cui non sappiamo come siamo fatti, quale sia la nostra immagine. Il processo di riconoscimento avviene attraverso lo sguardo di *Lei*, della madre, specchio amorevole...

Penso alla straordinarietà di riuscire a silenziare una platea di adolescenti cinici con l'elogio della mamma. Ma lui ci riesce. Non a caso, forse, gli racconta l'origine della loro identità.

Nell'aula silenziosa lo psicanalista ha uno sguardo solenne. Si sofferma.

- Il bambino - riprende, - dopo l'iniziale osmosi con il corpo della madre scopre di possedere un potere. Un grande potere. Di essere capace di indipendenza. Il potere di creare qualcosa autonomamente. Fa esperienza di qualcosa che rovescia il rapporto di subalternità con la madre.

Qui indugia, ma continua...

- Scopre di essere in grado di produrre aspettative, frustrazioni, entusiasmi nell'*Altro*. Scopre l'atto davvero prodigioso di creare dal niente. Scopre - pausa scenica - di essere capace di produrre *merda*.

Un silenzio gravido riempie l'aula. I ragazzi si guardano. Vedo lo sguardo preoccupato di alcuni colleghi che colgono con me il senso del pericolo. L'attesa non è lunga. Una fragorosa risata collettiva, grandiosa, liberatoria esplode. Beffarda. Gli studenti hanno ritrovato se stessi. La *merda* li ha immediatamente riportati al loro registro naturale. Cominciano a parlare tra loro sghignazzando scompostamente. Smanettano sugli smartphones. L'atmosfera magica si è frantumata. Cerco di richiamare all'ordine la platea eccitata. Inutilmente. I prof presenti invocano rassegnati un comportamento di nuovo composto. Ludovica sembra sul punto di mettersi a piangere. Lo psicanalista si muove a disagio. Mi guarda. Allarga le braccia. Cerca di riprendere più volte il discorso.

- Trattenendo le feci egli scopre che la madre aspetta il prodotto dei suoi sforzi con trepidazione.

Giù altre risa.

- Mentre nella fase orale il bambino appare subordinato alla madre, alla quale domanda quello che non ha e che desidera, in quella anale è la madre che invoca la *cacca*.

Ora la chiama *cacca*. Sento anche in me salire la voglia irrefrenabile di ridere. Tossisco per nascondere un singulto di ilarità. Continua sempre più incerto.

- Rilasciare le feci significa allora dare soddisfazione alle attese dell'*Altro*.

Prova anche con De André.

- *Dai diamanti non nasce niente...* Trattenere o rilasciare le feci è la prima esperienza creativa - insiste con ostinazione.

Lo psicanalista non conosce il codice delle aule. Ciò che fa ridere gli adolescenti sono ancora le stesse infantili scurrilità da barzelletta. I prof lo sanno. Mai toccare argomenti scatologici. Lo psicanalista, sempre più imbarazzato, cerca di portare a termine il discorso, ma in pochi ormai lo seguono. La confe-